

L'INTERVISTA SONYA ORFELIAN. La scrittrice ha raccolto 36 testimonianze su una delle tragedie più terribili e dimenticate del '900. Che non è finita

«I BAMBINI AVVERTIVANO IL SILENZIO SUL GENOCIDIO»

VINCENZO GUERCIO

Vivere, troppo presto, la «distruzione improvvisa di tutto ciò che rappresentava la sicurezza della vita, il dolce affidarsi ai grandi, il senso stesso della propria esistenza». Per dare voce a chi ha attraversato, portandone segni e memoria per tutto il resto della propria esistenza, il «genocidio», la diaspora, Metz Yeghern (Grande Male), Sonya Orfelian ha scelto i bambini. L'ultimo libro della scrittrice e drammaturga, nata in Libia, nel '58, da genitori armeni, apolide, dagli anni Settanta residente a Roma, da sempre dedita ai temi del genocidio, ma anche della cultura e della cucina del suo popolo, non a caso si intitola «Alfabeto dei piccoli armeni» (Sellerio, pp. 190, euro 14). Trentasei testimonianze, quante sono le lettere dell'alfabeto armeno, di altrettanti bambini che hanno

vissuto la deportazione, la perdita dei genitori, della casa, di tutto ciò che costituiva, appunto, il mondo che credevano sicuro.

Perché ha scelto proprio la voce dei piccoli per raccontare l'orrore del genocidio armeno?

«Perché i bambini, insieme alle loro mamme, erano i più numerosi nelle colonne dei deportati. Gli uomini erano stati già separati dalle famiglie, mandati in guerra, trattati come bestie da soma, o immediatamente uccisi. Ai piccoli viene rubata l'infanzia. Vedono uccidere le loro madri, sorelle, cugine».

Perché il genocidio armeno è tanto meno conosciuto di quello ebraico?

«Lo è in Italia, e generalmente in Occidente. Ma non in Francia, dove vive una grande comunità armena. Probabilmente perché questo fatto è avvenuto fuori dall'Europa, la Shoah nel cuore dell'Europa».

Hitler aveva consapevolezza di questa cancellazione della memoria, se tranquillizzò i suoi gerarchi, quanto alla cattiva fama che poteva derivare dallo sterminio degli ebrei, dicendo: «Chi si ricorda più dello sterminio degli armeni?».

«Certo, la Germania era alleata della Turchia all'epoca del genocidio, il führer lo conosceva benissimo. Ma ha fatto male i suoi calcoli. La Storia, però, di nuovo si volta dall'altra parte: oggi c'è un altro genocidio in corso, quello degli armeni nel Nagorno-Karabakh, sorta di enclave nell'Azerbaigian, di cui ancora si sa poco. E questa è una cosa che succede ai nostri giorni».

Come ha fatto a immedesimarsi nella voce, negli occhi, nella mente di questi bambini?

«Ho avuto un'esperienza simile. Anch'io ho dovuto abbandonare il Paese e la casa dove sono nata, per non farvi mai più ritorno. Anch'io ho vissuto questo trauma, anche se nessuno ha ucciso

i miei genitori sotto i miei occhi. Non mi sono posta davanti ai testimoni, ma accanto a loro, seduta dalla stessa parte, perché la loro esperienza di dispersi nel mondo era simile alla mia di rifugiata. Queste storie le ho ascoltate in forma di sussurro, da parte della generazione di mia nonna, che ha vissuto la stessa esperienza, ma non ne parlava, specie con noi piccoli. Non volevano turbare noi bambini. Un fragoroso silenzio che i bambini, però, ascoltano, che risuona nelle case: c'è qualcosa che non va. Un'amica poco tempo fa mi ha rivelato: mia nonna non mi ha mai detto niente, ma, per tutta la vita, si è vestita di nero».

Ha scelto di chiamare solo per nome i trentasei piccoli narratori.

«Perché li considero tutti compagni di gioco dei miei nonni. E i bambini non si chiamano per cognome».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Deportazione degli armeni da parte di turchi, all'inizio del '900

